

SUL SENSO DELLA VITA

Incontro con le scuole medie superiori in occasione dell' Ordinazione sacerdotale di don Oreste Mangiacapra

Mesoraca, 12 maggio 2004

Ha un senso la vita? Normalmente noi eludiamo sempre questa domanda, pur essendo essa sempre latente in noi. Ma poi capita che il dolore busca alle porte della nostra vita e allora la domanda diventa sempre più stringente. Non possiamo fare a meno di rispondere a questo interrogativo, ne va di mezzo la nostra stessa comprensione della vita.

LA VITA HA UN SENSO?

La domanda, quindi, che si pone a ogni uomo è la domanda del senso dell'esistenza. Paul Ricoeur scrive: «È vero che gli uomini mancano di giustizia e di amore; ma forse mancano ancora di più di significato». Cosa vuoi dire, in ultima analisi, tutto questo?

La domanda più fondamentale della filosofia è questa: perché c'è qualcosa e non il nulla? Sul piano pratico questa domanda diventa: perché è necessario che ci sia una crescita, una potenza, un più di essere? A cosa porta questo? È esattamente la domanda del senso e del non-senso della vita.

Senso secondo la doppia accezione del termine: senso come direzione, così come si parla del senso di un fiume o del senso unico di una strada; e senso come significato, così come si parla del senso di una frase. Qual è la direzione della nostra esistenza, dove andiamo? E quale ne è il significato, che cosa vuoi dire?

Molte cose hanno un senso, per fortuna! L'amicizia ha un senso, l'amore ha un senso, la cultura ha un senso, il progresso economico e sociale, il progresso della giustizia nel mondo, tutto questo ha un senso. Di senso ce n'è dappertutto.

Ma c'è anche del non-senso.

Davanti al non-senso, davanti all'assurdo, la ribellione è sana.

Quel padre di famiglia, con quattro bambini, che muore sul colpo a causa di una frenata sbagliata su una strada bagnata, costituisce un assurdo. Un maremoto, ed ecco migliaia e migliaia di pakistani ridotti alla carestia: è assurdo, non ha senso.

Come si fa a evitare di porsi il problema: chi vincerà alla fine, il senso o il non-senso? È il non-senso che prevarrà? È la morte l'ultima parola di tutto? La morte è questo ostacolo contro cui inciampa tutto quello che ha già un senso, e siamo allora costretti a dire con Paul Valéry: «Tutto va sotto terra e rientra nel gioco»? Il gioco della natura: i nostri cadaveri serviranno come concime per i legumi dei nostri nipoti!

In termini un po' più filosofici: la nostra libertà, questa magnifica libertà che ci permette di emergere al di sopra degli esseri della natura, sarà alla fine sconfitta dalla natura? Io non credo che si possa evitare la domanda del senso.

Si può, naturalmente, non prestarvi grande attenzione; siamo circondati da persone che si impantanano nei sensi parziali dell'esistenza: l'amore, l'amicizia, la

cultura, il progresso economico e politico. Pascal direbbe: si divertono. In altre parole, vivono in modo superficiale. Si può non prestare attenzione alla domanda fondamentale, ma nel momento in cui vi si fa attenzione essa si pone ineluttabilmente.

Essere liberi e veramente tali significa poter dare un secondo senso, molto più profondo, a ciò che ha già un senso (come l'amicizia, l'amore, la cultura, la musica, perfino il semplice, spensierato stare insieme) ma significa anche poter dare un senso a ciò che non l'ha.

Non fa parte della grandezza della nostra libertà il fatto che il senso non sta nelle cose ma spetta a noi dare un senso a ciò che non ne ha?».

L'uomo progetta il suo futuro la tecnologia cerca di migliorare gli stili di vita di renderla sempre più gradevole, ma questo mondo moderno tecnologicamente più avanzato ed il benessere da cui ne deriva non sono in grado di dare un orizzonte valido. Non risolve i problemi fondamentali dell'uomo ma li aggrava. Oggi l'uomo sembra andare alla ricerca spasmodica del successo del piacere individuale, ma non può eliminare la domanda di senso che riemerge nei momenti di crisi.

In questa vita sembra che la virtù non sia legata alla felicità; **Kant** affermava che doveva esserci un altro mondo nel quale felicità e virtù sono legate. È necessario capire cosa vuol dire *sensò*; in generale diciamo che *una cosa è sensata quando la comprendiamo*. I singoli concetti non li possiamo comprendere isolatamente; il senso viene dato dalla totalità. Ogni uomo ha il suo mondo che è eccentrico rispetto ai mondi degli altri uomini, ma hanno in comune la stessa struttura.

L'uomo è sempre aperto alla verità ed incontra l'altro uomo in una sfera interpersonale in un rapporto relazionale. *L'uomo non essendo tutto ciò che può essere tende a divenire più di quello che è* in un cammino sempre aperto.

Tipica dell'esperienza umana è la *Weltanschauung* che è la concezione ultima delle cose. questa non coincide con la fede in Dio, ma si colloca sul piano della religione in quanto essa abbraccia tutto l'uomo. La fede in Dio apre all'uomo orizzonti nuovi di ricerca. Il comportamento religioso può essere legato solo ad una forma esterna e questa non è vera fede.

Noi viviamo in un mondo sempre più chiuso. Uno scrittore moderno (F. Kafka) ha inventato un simbolo impressionante di questo mondo chiuso in se stesso: un castello con stanze, cortili, scale che non finiscono mai: un messaggero vi ha ascoltato dal re morente un messaggio, ma per quanto si affanni, non trova mai la porta per slanciarsi fuori e portare a destinazione il messaggio

E vero che l'uomo d'oggi ha sfondato tante barriere fisiche, sia in alto verso il cosmo, che in basso verso l'atomo. Ma tutto questo avviene dentro l'ambito ben delimitato dell'esperienza sensibile; gettare lo sguardo « al di là » di tale esperienza è difficile per tutti. Il Leopardi ha cantato con malinconia di una siepe che «da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude » (*L'infinito*).

Ma adesso vorrei lasciare questo piano mistico per scendere a una considerazione più esistenziale. Me ne offre lo spunto un'altra famosa poesia di Leopardi intitolata *Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia*. Qualcuno ricorderà: quello che comincia dicendo: «*Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai - silenziosa luna?*». In quella poesia il poeta immagina un pastore che in una notte serena, non avendo con chi parlare, parla con la luna: «*Dimmi, o luna: ...Ove tende questo vagar mio breve?*». In altre parole: che senso ha la vita? Non

è un correre per monti e valli, su vie sassose, per cadere al fine nel precipizio silenzioso del nulla? L'uomo è appena venuto al mondo e i genitori sentono il bisogno di cullarlo, quasi a consolarlo d'essere nato. Vale dunque la pena di vivere? *«Che vuoi dire questa - solitudine immensa? Ed io, che sono?»* .

Al dialogo con la luna succede quello con il proprio gregge: *«O greggia mia che posi, oh tè beata, - Che la miseria tua, credo, non sai! - Quanta invidia ti porto!»*. Cioè: quando ti sdrai, tu riposi (posi) beata; io, se mi fermo, sono assalito da un «tedio» mortale. L'uomo invidia le bestie perché non pensando, non si tormentano.

E una delle poesie più sconolate di Leopardi e tra le più moderne per questo respiro cosmico che la pervade. Qualcuno l'ha definita l'anti-Divina Commedia. Lì un universo con al centro la terra e in essa l'uomo, il tutto rischiarato dalla luce serena della Provvidenza; qui - con la rivoluzione Copernicana di mezzo -, la terra appare un puntino sperduto nell'universo e l'uomo una «passione inutile» (Sartre). Sotto tutto questo tetro pessimismo, qualcuno però ha giustamente intravisto una cosa assai diversa: *«Il sospiro dell'essere finito e caduco verso l'infinito e l'eterno»*. Un infinito che qui si fa sentire indirettamente, per il dolore che provoca la sua assenza.

La Bibbia ha parole non meno forti di quelle del poeta sulla insignificanza dell'uomo: *«Un soffio è ogni uomo che vive, come ombra è l'uomo che ; passa; solo un soffio che si agita»* (Salmo 38,6). Anche il poeta biblico si sente un puntino da nulla rispetto all'universo, ed esclama: *«Se guardo il tuo cielo, opera delle tue i dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo I perché tè ne ricordi e il figlio dell'uomo perché tè ne curi?»* (Salmo 8,4-5). Ma accanto a questa miseria, il salmista vede anche la grandezza dell'uomo: *«Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, i tutto hai posto sotto i suoi piedi; tutti i greggi e gli armenti, tutte le bestie della campagna»* (Salmo 8,6-9).

Il filosofo Pascal ha espresso, in un pensiero celebre, questo contrasto tra miseria e grandezza dell'uomo: *«L'uomo è solo una canna, la più fragile della natura; ma una canna che pensa. Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo; un vapore, una goccia d'acqua (cioè un embolo) bastano a ucciderlo. Ma quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di quel che lo uccide, perché sa di morire, e conosce la superiorità che l'universo ha su di lui; mentre l'universo non ne sa nulla»* (Pensieri 347). Lungi dall'essere uno svantaggio, il pensiero costituisce la superiorità dell'uomo. Ma basta il pensiero e la coscienza che abbiamo della nostra fragilità per renderci felici e per rispondere alle nostre esigenze di senso? No, la consolazione più grande dell'uomo sta nel fatto che Dio «si cura», «si da pensiero» di lui. Se non si trova qui la ragione profonda del vivere, non la si troverà da nessuna parte, perché niente e nessuno può riempire «quell'anelito all'infinito e all'eterno» che si percepisce dolorosamente nel lamento del pastore errante. Ecco la voce di uno che ha trovato questo senso:

«Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare ad acque tranquille mi conduce.

Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome.

Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me.

Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza» (Salmo 22).

Chi ha scritto questo salmo era probabilmente anche lui un pastore; ma un giorno ha scoperto di essere anche una pecorella e di avere egli stesso un pastore che vegliava su di lui. La sua vita si è illuminata, la morte («la valle oscura») ha cessato di incutergli spavento e ha sentito il suo cuore (il «calice») traboccare di gioia.

Due canti, quello di Leopardi e questo del salmista ebreo, tutti e due di «pastori erranti dell'Asia», simili tra loro per sublimità di poesia, ma tanto diversi tra loro! L'amaro canto di Leopardi forse ci aiuta a porci la domanda di senso della nostra vita. E questo è un passaggio obbligato per giungere a quella maturità che il mondo oggi chiede a noi giovani.

Giuseppe Mazzini, uomo politico “laico” come sinonimo di “ateo” o “agnostico” proprio sull’opera maggiore, *Dei Doveri dell’uomo*, scrive: “*Colui che può negar Dio davanti a una notte stellata, davanti alla sepoltura dè suoi più cari, davanti al martirio, è grandemente infelice o grandemente colpevole...Il primo ateo fu senz’alcun dubbio un uomo che aveva celato un delitto agli altri uomini e cercava, negando Dio, di liberarsi dell’unico testimone a cui non poteva celarlo.*” In questa luce l’assenza di un “testimone” trascendente può ridurre la vita a una manovra condotta secondo il proprio vantaggio, la società a una struttura produttiva, il successo a legge dominante.

C’è una curiosa ma suggestiva “preghiera” di un ateo russo Aleksandr Zinov’ev, che potrebbe essere il migliore commento alla considerazione di Mazzini: «*Ti supplico, mio Dio, cerca di esistere, almeno un poco, per me, apri i tuoi occhi, ti supplico!! Non avrai da fare nient’altro che questo, seguire ciò che succede: è ben poco! Ma, o Signore, sforzati di vedere, te ne prego! Viver senza testimoni, quale inferno! Per questo, sforzando la mia voce, io grido, io urlo: Padre mio, ti supplico e piango: esisti!*». Vivere senza quell’unico “testimone” che indica e giudica il bene e il male è come essere senza luce, nel gelo di un inverno del cuore che è inferno.

Voglio ora lasciarvi con il citarvi un verso di un romanzo di un autore francese contemporaneo, Julien Green in *Ciascuno la sua notte*: «*Sì, Dio ci segue passo passo. Tu magari non t’è ne accorgi. Ci sono delle volte in cui bisogna dirgli che se ne vada, come se fosse un mendicante, perché si allontani un momento, ma poi ritorna di nuovo... "Andate via, Signore, lasciate che io mi diverta. Voi mi date noia. Signore, lasciatemi". Ma non va via. È abituato agli insulti*».

don Gaetano Rocca